



FESTIVAL FARE LA PACE

JUAN MARTÍN GUEVARA
«MIO FRATELLO, IL CHE»

ALLE PAGINE 46 E 47

IL PERSONAGGIO JUAN MARTÍN GUEVARA

«Mio fratello il Che, fermato sulla porta della Cappella Sistina»

A metà dell'Ottocento li chiamavano «dagherrotipi»: una parola inquietante, dietro la quale si celava un timore ancor più spaventoso. Si mormorava, infatti, che quella camera oscura fosse capace di una terribile magia: nell'esatto istante in cui fissava l'immagine del soggetto immortolato, gli avrebbe sottratto l'anima per l'eternità.

Credenze arcaiche. Eppure di anima ce n'è tanta in quel bel volto di giovane dagli occhi profondi e i capelli scompigliati che fuoriescono dal basco.

Era il 1960: il fotografo, Alberto Korda, non poteva certo prevedere che di lì a mezzo secolo quel primo piano del «Che» Guevara si sarebbe trasformato in bandiera, tatuaggio, adesivo, maglietta e qualsiasi altro tipo di gadget esistente, aggiudicandosi il titolo di dagherrotipo più celebre di sempre (secondo il Maryland Institute college of art).

È l'anima del «Che» a l'vedi scalpitare ogni volta che fissi anche quell'altro scatto, datato 9 gennaio 1959. Sembra quasi di sentire l'eco delle risate di quei tre seduti sul divano: mamma Celia, insieme al primo e all'ultimo dei suoi cinque figli. In mezzo c'è ancora lui: quello del basco, quello con lo sguardo penetrante. Al suo fianco il quindicenne Juan Martín Guevara de la Cerna, appena atterrato a Cuba dall'Argentina per assistere alla caduta del regime di Fulgencio Batista. Un'impresa finita su tutti i libri di storia. Una pagina scritta con il sangue e il sudore di suo fratello: lo chia-

ma Ernestín, ma per il resto del mondo è semplicemente «il Che».

Il tempo è tiranno, si sa. A distanza di 58 anni è impossibile rammentare il motivo di tanta ilarità. «Non ricordo di cosa stessimo parlando: per noi era normale ridere di qualsiasi cosa e prenderci continuamente in giro. Se chiudo gli occhi, riesco persino a sentire la sua risata asmatica» spiega Juan Martín, classe 1943: Ernesto Guevara soffrì di acuti attacchi di asma dai 3 anni in poi.

Giovedì prossimo Juan Martín sarà a Bergamo (all'auditorium di piazza Libertà, ore 20,30) come ospite d'onore del Bergamo Festival «Fare la pace» e dell'ottava edizione di «Al cuore dei conflitti», la rassegna di Lab80 e Federazione Italiana Cineforum che attraverso sei film inediti racconta ingiustizie e ribellioni.

Ma non è quella del gennaio '59 la foto a cui «el Tin» (vezzeggiativo che gli aveva affibbiato il Comandante) è maggiormente legato: «Amo un'istantanea meno nota, in cui traspare tutta la sua dimensione umana, sebbene all'epoca fosse già «il Che». È sdraiato a terra e legge Goethe, mentre fuma un sigaro e accarezza un cucciolo. I libri e i cani erano le nostre passioni: un punto di incontro, capace di annullare i 15 anni di differenza tra lui e me. Mi aveva donato un cagnolino: ogni volta che scriveva a mia madre, chiedeva come stesse quell'animale».

L'altro scatto, però, quello che ha reso «pop» la leggenda del Che, gli piace decisamente meno. «Er-

nesto è diventato un eroe lottando, non certo grazie a quel ritratto, che semmai ha regalato notorietà a Korda. Purtroppo la mercificazione riguarda qualsiasi cosa possa avere un mercato, e parte dal presupposto che il soggetto raffigurato sia molto riconoscibile. Cosa penso quando vedo il viso di mio fratello sul petto di Tyson o sul braccio di Maradona? Semplice: c'è chi sposta il suo idolo leggendone i libri o appendendo un suo ritratto alle pareti. Loro hanno deciso di impossessarsene in maniera più fisica: incorporandolo. Il mio obiettivo è togliere il mito dal piedistallo e recuperare la dimensione umana; riempire quell'iconica immagine di contenuti: i suoi. Ci ha lasciato oltre tremila pagine scritte di suo pugno: rappresentano la summa del suo pensiero. Eppure, quando si parla di lui, si fa riferimento soltanto al «Diario in Bolivia»».

Anche per questo, un paio di anni fa ha dato vita a una ong, «Por las huellas del Che», sulle orme del Che.

A Bergamo Juan Martín introdurrà un documentario argentino, a oggi inedito in Italia: «Che, un hombre nuevo», di Tristán Bauer. Hollywood nell'ultima decade ha attinto a mani basse dal mito del medico rivoluzionario, interpretato da Gael García Bernal («I diari della motocicletta») e in seguito dal portoricano Benicio del Toro - che con quel ruolo

si è aggiudicato il premio come miglior attore al Festival di Cannes del 2008 -, protagonista dei due film di Steven Soderbergh «Che - L'argentino» e «Che - Guerrilla»: «Due artisti eccellenti, così come il lungometraggi: il primo è basato addirittura su uno scritto di Ernesto, ma anche Soderbergh ha fatto un lavoro approfondito, fedele ai fatti».

Non va sempre così: se diventi leggenda, finisci dentro a un vortice in cui non vi è distinzione tra bugie e verità. «È facile distorcere un personaggio storico: basta attribuirgli episodi irreali. È il modo migliore per sbarazzarsi di punti di riferimento scomodi. A questo proposito, amo citare un grande scrittore uruguayano, Eduardo Galeano. «Perché il Che ha questa pericolosa abitudine di continuare a nascere? Quanto più lo insultano, lo manipolano, lo tradiscono, più nasce. Anzi, è quello che nasce più di tutti. Non sarà perché diceva quello che pensava e ha fatto quello che diceva? Non sarà forse per questo che continua a essere straordinario, in un mondo in cui le parole e i fatti raramente si incontrano, e quando si incontrano non si salutano, perché non si riconoscono?»».

Sono state quelle parole e quei fatti a dare a Juan Martín la forza di resistere otto anni in carcere, durante il regime di Videla, sbattuto in cella a causa di quel legame di sangue: «Ernesto era mio fratello e il Che il mio compagno di idee. A sostenermi, in quei giorni duri, era la convinzione che il cammino che ci ha indicato sia la sola strada percorribile». Dell'amato fratello gli resta un unico oggetto: una scacchiera da viaggio. «Me l'ha regalata lui. Gli scacchi erano la sua passione, ereditata da nostro padre: era imbattibile. Possedevo altri due cimeli che gli erano appartenuti: una macchina fotografica e una cintura da combattimento. La prima l'ho data a un amico, la seconda al Museo che Cuba gli ha dedicato».

Di aneddoti, invece, ne restano a centinaia. Alcuni legati al nostro Paese: «A casa nostra si nominava

spesso Garibaldi: il suo idolo. Ma l'episodio più buffo ha a che fare con la vostra capitale. Durante il suo primo viaggio all'estero come "ambasciatore della rivoluzione" l'aereo fece scalo a Roma. Ernesto chiese di poter scendere: voleva assolutamente visitare la Cappella Sistina. Lo scortò Argudín, una delle sue guardie del corpo, con i capelli lunghi. Nel trovarselo di fronte la guardia svizzera fu irremovibile: "Non puoi entrare: è vietato l'ingresso alle donne che indossano i pantaloni". A quel punto mio fratello scoppiò in una fragorosa risata asmatica e disse: "Argudín, dimostragli che non sei una femmina!". Quello li lasciò entrare. Vede? Glielo avevo detto che era una burlone!».

«Oggi - conclude - ci sarebbe bisogno di un nuovo Che. Odi una Chea. Un essere umano che scelga di lottare con e per i deboli. Un tizio con il nostro cognome un giorno gli si avvicinò: era certo che fossimo parenti. "Non credo che noi si sia parenti stretti - sentenziò -. Ma se lei è capace di tremare di indignazione ogni volta che si commette un'ingiustizia nel mondo, allora le dico che siamo compagni: ed è ancora più importante».

Juan Martín, qual è il motto della sua vita? «Vediamo: guardo sempre avanti... Mi approccio alla vita con ottimismo... Sì, è proprio quello: Hasta la victoria siempre!».

Rossella Martinelli

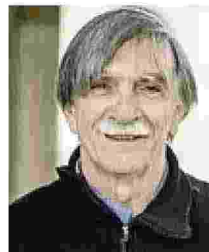
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La madre Celia de la Cerna, il «Che», Juan Martín nel '59



Ernesto Guevara nella foto più amata dal fratello



Juan Martín Guevara giovedì sarà in città

